

Quella sera

Il fascista

*Angelo Lampis, dopo una giornata
da provocatore*

*«prevede» l'attentato sei ore prima
che avvenga.*

Tutti i Mattei ne sono informati.

*Tornano a casa e,
così dicono, si mettono a dormire.*

*Ma qualcuno vede le luci accese
fin quasi*

all'ora dell'incendio.

La sera di domenica 15 aprile 1973 la casa dei Mattei va a fuoco e, tra le fiamme, muoiono due figli maschi del segretario della sezione missina di Primavalle, Virgilio e Stefano. E' importante ricostruire i movimenti di quella sera dei protagonisti, anche se — come vedremo — non è davvero impresa semplice: sia per le numerose e non irrilevanti contraddizioni che presentano le singole testimonianze se paragonate tra di loro, sia perché di queste incertezze, di questi sfasamenti di orari, di questi autentici «buchi» la magistratura non si è mai occupata, fermamente intenta, invece, a seguire la «pista rossa» che si era rigidamente prefissa.

Nel capitolo precedente ci siamo fermati agli avvenimenti della sera di sabato 14 aprile. Esiste il buio più assoluto su come i fascisti della sezione Giarabub abbiano trascorso la giornata di domenica 15 aprile. E' questo un altro grosso interrogativo volutamente lasciato senza risposta dagli inquirenti, i quali non si sono mai preoccupati di chiedere che cosa i diretti «interessati», i Mattei, e i loro numerosi amici fascisti, abbiano fatto nell'arco della giornata. Solo il missino Angelo Lampis è stato sottoposto a questo tipo di interrogatorio, perché con le sue affermazioni sconcertanti, con la sua «veggenza» e con le accuse mossegli dai suoi stessi camerati, è rimasto coinvolto nella faccenda, fino a venire posto sotto arresto per reticenza.

Il «veggente» Lampis

Angelo Lampis, come si vedrà nel capitolo IX, trascorre la giornata da perfetto provocatore: fin dalla mattina alle 9,30 gira per Primavalle, guidando la sua Giulietta, senza bollo e senza assicurazione, tirata fuori — guarda caso — dopo un anno che era rimasta inutilizzata. Pedina, controlla, fotografa, con una macchina fotografica comprata il giorno

innanzi, i militanti delle organizzazioni rivoluzionarie che fanno intervento politico nel quartiere. Si prende cura di annotare il numero di una 500 «sospetta», elemento che una volta in mano ai giudici, verrà prontamente utilizzato per coinvolgere la sinistra nelle indagini. (Saranno fermati tre militanti di Avanguardia Operaia la sera del 16 aprile). E' per riferire questo numero di targa che Lampis — secondo la sua stessa testimonianza — si reca la sera del 15 aprile in casa Mattei, parlandone con Virgilio.

Per quanto riguarda i Mattei, poi, le lacune sono ancora maggiori: conosciamo i movimenti dei familiari e del segretario missino soltanto limitatamente all'ultima parte della giornata: e anche queste poche ore sono ancora piene di punti oscuri e di contraddizioni.

Una strana visita

Mario Mattei e sua moglie vanno, qualche minuto dopo le ore 21, a far visita ad un loro amico, Antonio Giordani (1), che abita non lontano, a Casetta Mattei. A casa restano Virgilio, Stefano, Silvia, Antonella, Lucia e Giampaolo, i sei figli dei Mattei. E' anche sicuro che, alla stessa ora, tra le 21 e le 22, Virgilio riceve la visita di Angelo Lampis: in base alle dichiarazioni dei Mattei, la visita sarebbe stata motivata dalla necessità di avvertirli di un imminente attentato, specificando anche il mezzo con cui questo sarebbe stato compiuto: la benzina.

Mario Mattei afferma dapprima che, verso le 21, Virgilio telefonò in casa Giordani, dicendo che «gli avevano telefonato a casa per dirgli che avrebbero fatto un attentato», e precisa: «Mio figlio non mi disse chi aveva telefonato» (2). Poi, però, cambierà versione: ammetterà che suo figlio gli comunicò «sinteticamente» che a telefonargli era stato il Lampis. Il quale, da parte sua, ha sempre negato di aver fatto qualunque telefonata, ed ha invece ammesso di

1) Interr. di Mario Mattei del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5°, pag. 2. In proposito anche Benito Porcarelli, missino, amico del Mattei, interrogato il 19 aprile ha dichiarato di aver trascorso la domenica pomeriggio con i coniugi Mattei e di averli poi accompagnati a trovare il Giordani. Ma il quotidiano «L'Unità» del 19 aprile scrive: «La telefonata è giunta a Mario Mattei non a casa di amici ma in un'osteria. Al telefono era Virgilio». Anche il «Paese Sera» del 19 aprile scrive: «Mario Mattei ha detto: "Ad avvertirmi che sarebbe avvenuto qualcosa è stato mio figlio Virgilio. Ero in trattoria con mia moglie e mi telefonò».

2) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5° p. 2.

aver portato di persona l'avviso che qualcosa sarebbe successo (3). Dunque è più verosimile, anche perché — come vedremo — confermato in altre testimonianze, che quella sera Lampis si sia recato a parlare con Virgilio Mattei, e non che gli abbia telefonato.

Il misterioso uomo col pizzetto

Ma torniamo ai movimenti dei due coniugi Mattei prima dell'incendio. Mario Mattei afferma che, in seguito alla telefonata ricevuta dal figlio, uscì da casa Giordani, passò davanti alla sezione missina di cui era segretario e accertatosi che vi fosse il carabiniere di piantone, rincasò. A che ora? Saranno state circa, afferma, le 21,30 (4). Virgilio — sempre secondo la deposizione di Mario Mattei (5) — dormiva già, e quindi egli non riuscì a parlargli: sarebbe subito andato a letto, insieme alla moglie, ed avrebbe spento la luce verso le 22,30.

Per quanto riguarda gli spostamenti, la signora Mattei denuncia orari del tutto diversi. Lei sarebbe tornata a casa, assieme al marito verso le 22,30 o al massimo dieci minuti più tardi, in seguito ad una telefonata che il marito aveva ricevuto a casa Giordani. La Mattei afferma che durante il tragitto da casa Giordani fino alla propria abitazione, il marito non le ha mai detto nulla circa la telefonata (6). Anna Maria Mattei seppe, dell'avvenuta visita di Angelo Lampis soltanto al suo ritorno a casa: glielo comunicò la figlia Silvia.

Ma ancora alla signora Mattei si deve un'altra interessante dichiarazione, che da sola costituisce una riprova — ammesso che ve ne sia bisogno — del modo assurdamente lacunoso e preconcelto con cui è stata condotta l'indagine. Anna Maria Mattei afferma che il figlio Virgilio avrebbe avuto anche un altro avvertimento di quanto

3) Interrogatori del 16 e del 28 aprile 1973. *Atti*, vol. 4°, pagg. 63 e 74. E inoltre cfr. l'intervista pubblicata il 20-4 sul «Secolo d'Italia».

4) E' sempre Benito Porcarelli, interrogato il 19 aprile, ad affermarlo. Quando i Mattei lasciano casa Giordani, è lui che li accompagna fin sotto casa con la sua auto, dopo una ricognizione a via Svampa, sede della sezione del MSI, per accertarsi della presenza del piantone Porcarelli, che è così l'ultima persona ad aver avuto contatti con i Mattei prima dell'incendio, viene interrogato quindi il 19 aprile, solo dopo che il Mattei si è deciso a fare il suo nome nell'interrogatorio del 18 aprile. Per conto suo, la moglie Anna Maria Macconi, non si è mai preoccupata di fare il suo nome, né il P.M. Sica ha mai chiesto conferma al Porcarelli degli orari di rientro a casa del Mattei.

5) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5° p. 2.

6) Interr. Anna Maria Macconi del 17 aprile. *Atti*, vol. 5° p. 6.

stava per accadere, «da un suo amico e compagno di lavoro di cui non conosco il nome. Mi risulta che lavori presso l'Alleanza Assicurazioni, che ha sede nello stabile dove attentarono al magistrato Dell'Anno. L'amico di mio figlio è un giovane alto, con un pizzetto» (7). Ecco ciò che dice la Mattei, quantunque nessun altro componente della famiglia parli mai di quest'ulteriore «avvertimento». Da parte loro, polizia e magistratura non si sono mai date pena di rintracciare un testimone di tanta importanza: non risulta infatti in nessun documento che qualcuno abbia cercato il misterioso giovane con il pizzetto.

L'allarme per telefono

Che il Lampis si sia presentato, quella sera, in casa Mattei, è anche stato confermato direttamente da Silvia, la quale dichiara che egli sarebbe arrivato verso le 21 e si sarebbe fermato a parlare con Virgilio per un quarto d'ora : «Mio padre telefonò verso le 21,30, circa dieci minuti dopo che se ne era andato il sardo» (8). Silvia poi afferma di non ricordare l'ora in cui i genitori rincasarono, e conferma che Virgilio dormiva quando questi rientrarono. E con ciò sembra smentire le dichiarazioni di sua madre, la quale — come abbiamo visto — afferma d'aver saputo della visita del Lampis proprio da Silvia che, invece, dice di essersi coricata prima di poterne informare la madre.

Altri elementi contrastanti possono essere ricavati dalla deposizione di Antonio Giordani, cioè dalla persona che avrebbe ospitato i Mattei quella domenica sera. Dice infatti il Giordani:

«Verso le 21,10 arrivarono a casa mia Mattei e la moglie per farci visita. Dopo qualche minuto la Mattei telefonò a casa sua per avere notizie e passò il telefono al marito. Mattei parlò brevemente, impallidì fortemente e mi disse: "Ci vengono a trovare". Disse poi che doveva andare subito a casa» (9).

7) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5° p. 4.

8) Interr. del 23-4-1973. *Atti*, vol. 5° p. 53. Notiamo che Silvia Mattei afferma che fu il padre a telefonare a Virgilio in casa. La madre, Anna Maria Macconi, nell'interrogatorio del 6-4 afferma: «Mia figlia Silvia, quando sono rientrata a casa... mi ha riferito che Lampis era stato in casa in quanto intendeva parlare con mio marito. Ricordo in proposito che mia figlia lo ha apostrofato in questo modo: "E' venuto quella specie di figlio di ..."».

9) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 14

Insomma il Mattei afferma che questa famosa telefonata gli fu fatta da Virgilio; Silvia afferma che fu invece il padre a telefonare a casa verso le 21,30; il Giordani sostiene che fu la Mattei a chiamare «per avere notizie».

Ma c'è ancora un'altra versione (oltre alle più disparate, riportate in quei giorni dai quotidiani) di quest'episodio, e la si deve ad una fonte al di sopra di ogni sospetto: il capo della squadra politica della Questura di Roma, dottor Bonaventura Provenza. In una conferenza stampa, all'indomani dell'incendio, sostiene che un amico del Mattei, in presenza dell'avvocato Marchio, ha dichiarato al giudice Sica che domenica sera Mattei stava a casa sua, dove era stato raggiunto da una telefonata di un comune amico, Paolo Mulas (e su questo fantomatico personaggio di cui gli atti ufficiali non fanno cenno torneremo al capitolo XI), il quale lo metteva in guardia contro un imminente attentato (10).

Gli «estintori» del MSI

Tutto da spiegare (o, meglio, da interpretare) è ancora ciò che hanno fatto i due Mattei dopo essersi allontanati, accompagnati in macchina dal loro amico Benito Porcarelli, dalla casa di Antonio Giordani. Sia Mario Mattei, sia la moglie dicono di essere passati davanti alla sezione missina di via Svampa e, dopo aver verificato la presenza dell'agente addetto alla sorveglianza, di aver raggiunto la loro abitazione, dove Virgilio secondo loro già dormiva. Ma subito dopo l'incendio, nel quartiere si sparge la voce che Mario Mattei, preoccupato dell'avvertimento ricevuto dal Lampis, sarebbe passato la sera stessa dalla sezione per prelevarvi due estintori del tipo «a boccia». Silvia, invece, affermerà in un'intervista al «Giornale d'Italia» del 17 aprile che

10) Di questa conferenza stampa si trova traccia in tutti i giornali del 17 aprile. Riportiamo qui la versione offerta dal quotidiano «Il Tempo» che è la più completa anche perché il giornale è abituato a riportare fedelmente le direttive della Questura. Scrive «Il Tempo»: «... si è diffuso col passare delle ore un cauto ottimismo circa l'esito delle indagini. Lo ha dichiarato in una conferenza stampa tenuta in Questura il capo dell'ufficio politico, dott. Provenza, il quale, pur non nascondendo la complessità del caso, ha affermato che si era ormai su una pista abbastanza consistente. (...) Provenza ha dichiarato che gli inquirenti annettono una importanza decisiva alla testimonianza di un amico di Mario Mattei che, accompagnato dall'avvocato Marchio, si è recato nel pomeriggio dal dott. Sica. Egli avrebbe riferito che nella serata di domenica il segretario missino di Primavalle si era recato a casa sua dove era stato raggiunto dalla telefonata di un comune amico, un certo Paolo Mulas, il quale lo metteva in guardia contro i pericoli di un imminente attentato contro di lui e che avrebbe potuto essere attuato la notte stessa».

il padre gli estintori (dopo il rogo si troveranno tracce e testimonianze di uno solo di essi) li avrebbe presi dalla sezione «Giarabub» un paio di giorni prima. In realtà parlando di estintori (o di estintore) ci imbattiamo in una nuova, grossa e clamorosa lacuna delle indagini: né la polizia né la magistratura, infatti, si sono mai preoccupate di chiedere al Mattei alcuna spiegazione relativa all'esistenza di questi «boccioni» e, soprattutto, al momento del loro prelievo dalla sezione missina.

Come abbiamo visto, un altro punto controverso è quello relativo all'ora in cui i due Mattei ritornano a casa. Mario Mattei parla delle 21,30 (e Antonio Giordani conferma). Lampis si era recato a trovare Virgilio dopo le 21 ed essendo rimasto un quarto d'ora a colloquio con lui (lo sostiene la sorella Silvia) doveva essere ancora, verso le 21,30, in casa Mattei oppure averla lasciata al massimo da qualche minuto. Quindi non si spiega come mai, se Virgilio fino a pochi istanti prima si era intrattenuto con il Lampis, e subito dopo aveva avuto la conversazione telefonica con il padre che si trovava in casa Giordani, sia trovato profondamente addormentato da Mario Mattei quando ritorna a casa. Né infine è spiegabile l'atteggiamento dei Mattei: Virgilio riceve un «avvertimento» tanto importante, la notizia provoca innegabile turbamento in Mario Mattei quando ne viene a conoscenza (tanto che il Giordani afferma di averlo visto «impallidire fortemente»), ed il segretario missino di Primavalle non sveglia nemmeno il figlio Virgilio, ammesso che questi veramente fosse già addormentato, per chiedergli spiegazioni più esaurienti. Sugli orari, infine, completamente difforme è la versione di Anna Maria Mattei, la quale sostiene d'essere tornata a casa dopo le 22,30.

Le luci restano accese

Le incongruenze, però, non finiscono qui. A qualunque ora siano rientrati, i coniugi Mattei si preoccupano soltanto d'imitare il loro figlio Virgilio, e di mettersi subito a dormire. Il che contrasta con ogni logica: se ci si attende un attentato, si cerca in qualche modo di prevenirlo, almeno vigilando svegli e non recandosi subito a letto. Ma in realtà, le cose non sono andate con quella estrema normalità che, a dispetto di ogni logica, il Mattei vorrebbe accreditare. Infatti il Lampis, affermerà, pochi giorni più tardi:

«Mario Mattei non ha preso precauzioni dopo l'avvertimento, perché evidentemente non si sentiva troppo sicuro delle mie versioni. Però ho sentito dire che Mario Mattei sarebbe

rimasto in guardia, fino circa alle due di notte... se aveva fatto le due, poteva fare anche le quattro» (11).

Questa affermazione del Lampis non è mai stata smentita. Non solo: ma un testimone, A.M., che abita a pochi passi da casa Mattei e dalla sua finestra riusciva a vedere quelle del segretario missino, ci ha riferito che proprio quella notte sul tardi, verso le 2,30 del mattino ha notato le finestre dei Mattei ancora illuminate (12). Insomma tutte le versioni interessate concordano a suggerire che i Mattei, quella notte abbiano dormito tranquilli, mentre invece i testimoni estranei parlano di luci accese fino alle prime ore del mattino, quasi fino al momento dell'incendio.

11) Dall'intervista rilasciata a Franco Alfano, giornalista del «Secolo d'Italia», pubblicata il 20 aprile.

12) In proposito anche il «Paese Sera» del 17 aprile riporta alcune testimonianze dei vicini dell'abitazione dei Mattei. Essi dichiarano di aver visto le luci accese fino verso le due, nella notte tra il 15 e il 16, della camera di Virgilio.

La notte

Scoppia l'incendio.

L'allarme viene dato alle 3 e 27

ma il fuoco

c'è già da almeno mezz'ora.

I Mattei sono costretti

ad ammettere che le fiamme erano

nell'appartamento

prima che la porta fosse aperta.

Ma i giudici

non vogliono saperlo.

**Per la Questura
sono le 3,27**

Soltanto per i Mattei e per la polizia, che ne registra la prima chiamata ufficiale di soccorso fatta al «113» alle ore 3,27, il rogo di Primavalle divampa verso le tre e mezzo della notte tra domenica 15 e lunedì 16 aprile: tutte le altre testimonianze, infatti, sono concordi nel sostenere che le fiamme sono divampate assai prima nell'abitazione del segretario missino: al più tardi quando mancavano pochi minuti alle tre di quella notte. Quasi, insomma, che nell'appartamento al terzo piano del lotto n. 15 di via Bernardo da Bibbiena, l'allarme sia stato dato quando ormai le conseguenze dell'incendio apparivano troppo gravi e le fiamme non più circoscrivibili, quando insomma i Mattei hanno capito che da soli quel fuoco non sarebbero davvero riusciti a spegnerlo. Si è detto dunque che la questura riceve l'allarme alle 3,27, come fa fede del resto lo stampato su cui la sala operativa annota ogni comunicazione che perviene al centralino e al numero di pubblico soccorso. A quell'ora, secondo la versione ufficiale, da via Lorenzo Campeggi (lo stabile del Mattei ha una doppia uscita su strade diverse) telefonano così:

«Mi hanno incendiato casa, aiuto, sono il segretario del partito...».

Quale partito non è specificato. L'agente di turno, Misticò, annota anche che «sono pervenute immediatamente circa trenta chiamate per la

stessa via» : probabilmente si tratta delle telefonate di chi abita nei paraggi.

Per i vicini non sono ancora le 3.00

Come si è detto, però, tutte le testimonianze dei vicini di casa sono concordi nel collocare lo scoppio dell'incendio molto tempo prima, cioè quando mancavano ancora alcuni minuti alle tre. Dice infatti G.B. Ciarmatore, che abita al secondo piano, sotto i Mattei:

«Dieci minuti prima delle tre sentii un po' di rumore. Fui svegliato da alcuni rumori, si trattava di rumori forti, come se cadessero delle cose sul pavimento» (1).

Ed Ester Alegiani, un'altra inquilina che abita anche lei al secondo piano, proprio in corrispondenza con l'appartamento andato in fiamme, conferma:

«Saranno state le tre meno qualcosa quando mi hanno svegliato un botto, poi un rumore di cocci, di roba che casca. In un primo momento, sia io sia mio fratello abbiamo pensato che quelli di sopra stavano litigando... Sa com'è, quando marito e moglie si tirano la roba addosso. Poi però abbiamo sentito delle grida» (2).

Altri dicono che sono le 2,40

Per altri testimoni, infine, vi sarebbero stati dei non meglio precisati «botti» nella notte, con una prima esplosione, alle 2,40, subito seguita da un boato più forte (3).

Del resto anche la testimonianza di Fernanda Rinaldi (4) permette di collocare lo scoppio dell'incendio molto in anticipo rispetto all'orario

1) Interr. del 19-5-73. *Atti*, vol. 5° p. 148.

2) «Unità» 17-4-1973; «Paese Sera» 16-4-1973, 2° ed.

3) «Messaggero» 17-4-1973.

4) Interr. del 20-4-73. *Atti*, vol. 5° p. 43.

**Qualcuno grida
per strada alle
3,20**

ufficiale : la Rinaldi, infatti, è stata svegliata quando già «dalla strada provenivano delle grida» e quindi il fuoco — evidentemente — divampava da qualche minuto: ella afferma:

«Verso le 3.20 mia figlia mi ha svegliata dicendomi che dalla strada provenivano delle grida».

Dunque, qualcuno è già sceso in strada, si è messo a gridare, le urla hanno svegliato la figlia della Rinaldi, questa ha cercato di capire che cosa stesse succedendo e, quindi, ha svegliato sua madre. Ed erano appena le 3,20.

Anche una donna che abita nella palazzina di fronte ha sentito verso le tre delle grida provenire dall'appartamento: ha aperto la finestra e — come riferisce «Il Secolo», fonte insospettabile — ha visto le fiamme e sentito Virgilio Mattei che urlava «Chiamate i pompieri» ; ha svegliato allora il marito Guerrino Mandolini, il quale è sceso nella strada, portando con sé alcune coperte (5).

Nessuno arriva al tempo giusto

**Anche una
"volante" è messa
in allarme alle
3,20**

Insomma tutti concordi: l'incendio è scoppiato prima delle tre. L'allarme ufficiale, però, è stato registrato soltanto alle 3,27 e i soccorsi sono stati rapidi, anche fin troppo rapidi, se è vero che le guardie di PS Russo e Aiello, a bordo della «pantera» • di servizio a Primavalle dichiareranno:

«Alle 3,20 ricevevamo una comunicazione via radio dalla sala operativa di recarci con emergenza in via Bernardo da Bibbiena 33, dove si era sviluppato un forte incendio» (6).

5 «Il Secolo» 17-4-1973. Nemmeno questi due testimoni sono stati interrogati.
6 6) *Atti*, vol. 1° p. 275.

**In allarme
i vigili del fuoco
alle 3,27:
partono alle 3,32
e arrivano alle
3,36...**

**...mentre,
un minuto prima
(alle 3,35)
è registrato il
ricovero
di Silvia Mattei
trasportata
con un'ambulanza
al San Camillo...**

**Come ha fatto la
Croce Rossa,
avvisata alle 3,27
ad arrivare
al San Camillo alle
3,35
con Silvia,
se solo
per raggiungere la
casa dei Mattei ha
bisogno
di quindici minuti?
Qualcuno deve
averla avvisata
prima**

L'allarme, dunque, è stato tanto rapido da permettere ad una «volante» di trovarsi sul posto prima che cronologicamente esso sia stato dato. E che dire poi di due fonogrammi del Commissariato di Primavalle ambedue firmati dal Commissario Secchi nella mattina del 16? Uno senza orario di partenza, inviato alla Procura della Repubblica comincia «At ore 3,20 odierne (...) sviluppavasi violento incendio doloso». L'altro, inviato alle ore 12,55 alla stessa Procura, comincia «Ore 3,30 odierne (...) sviluppavasi violento incendio doloso».

E ancora : i vigili del fuoco di Monte Mario, avvisati alle 3,27 partono alle 3,32 per dirigersi sul posto e, sempre secondo gli atti ufficiali (7) vi arrivano quattro minuti dopo. Sul posto erano già presenti le ambulanze della Croce Rossa (avvertita sempre alle 3,27) parte delle quali avevano già provveduto a portare i feriti agli ospedali. Il ricovero di Silvia Mattei al «San. Camillo» è registrato alle 3,35, un minuto prima che giungano i vigili del fuoco! L'arrivo così tempestivo delle ambulanze giunte dall'autoparco di via Portuense solleva un altro interrogativo: gli autisti della stessa CRI concordano nel dire che di notte e senza traffico non si possono impiegare meno di quindici minuti per raggiungere Primavalle dall'autoparco; ora, se è vero che i vigili del fuoco partiti da Monte Mario sono arrivati alle 3,36, avvertiti contemporaneamente alla Croce Rossa, si deve pensare che vi sia stata una telefonata in anticipo su tutte le altre, ricevuta dalla Croce Rossa e giunta quando ancora non era stato dato l'allarme generale.

Come è pure un mistero la rapidità con cui si trovano sul luogo i massimi funzionari della PS e dei carabinieri: arriveranno infatti alle 3,40 (ma qualcuno afferma già prima).

7) Atti, vol. 1° p. 179.

E soprattutto arriveranno i fascisti: tanti e tanti fascisti, tutti pronti a «consigliare», e a supervisionare, a nascondere indizi o personaggi pericolosi e a segnalare o rinvenire indizi più opportuni. Di costoro parleremo più avanti; la grande montatura è già cominciata.

Tutto quello che non «funziona»

La versione ufficiale è nota: l'incendio di Primavalle è un attentato compiuto dall'esterno: un po' di benzina sul pianerottolo; altra di cui si è imbevuta la parte esterna dell'uscio, una tanica semipiena davanti alla porta dei Mattei, sulle scale. Aprendo la porta per cercare salvezza, il segretario missino di Primavalle favorisce il divampare dell'incendio, permette che le fiamme si propaghino all'interno dell'abitazione. Virgilio e Stefano Mattei, i due figli maschi, ventidue ed otto anni, restano intrappolati nella loro stanza e muoiono; gli altri abitanti dell'appartamento si salvano tutti, chi passando per la porta di casa (la moglie del Mattei, Anna Maria con i figli più piccoli, Antonella e Giampaolo), chi gettandosi dai terrazzini della cucina (Mario Mattei e le due ragazze, Lucia e Silvia). Viene anche trovato un cartello con l'indicazione «politica» del movente dell'attentato: giustizia proletaria, eccetera.

Questa, dunque, la versione ufficiale. Questa è la versione che, nelle prossime pagine e nei prossimi capitoli, sarà discussa e confutata punto per punto. La meccanica dell'incendio, così come è stata prospettata dai magistrati e dai periti ufficiali non regge. Dimosteremo infatti che l'incendio è scoppiato all'interno dell'appartamento dei Mattei, e non già sul pianerottolo: che la tanica di benzina si trovava all'interno dell'abitazione e non sulle scale; che proprio il famoso cartello e le circostanze che hanno accompagnato il suo ritrovamento rivelano con evidenza la montatura costruita intorno all'avvenimento

Dimostreremo, soprattutto, che l'intera indagine è stata compiuta in maniera assolutamente preconcepita, e che per ottenere i risultati prefissati è stata fatta violenza perfino ad alcune elementari leggi della fisica.

Sono molti e gravi gli interrogativi su quanto è accaduto quella notte. Il primo — lo abbiamo già visto — riguarda gli orari. Ma i dubbi, in realtà, si moltiplicano con il succedersi dei fatti. Tanto che è sufficiente soffermarsi sui movimenti all'interno della casa dei personaggi coinvolti nella vicenda e sulle dichiarazioni che essi stessi rilasciano per poter comprendere che la versione ufficiale non sta in piedi. E' sufficiente, dunque, una attenta lettura delle deposizioni raccolte negli atti, senza nemmeno avvalersi per ora delle controperizie chimico-fisiche (ne tratteremo più avanti), per comprendere che i fatti, in realtà, non possono essere andati così come ai giudici ed ai periti faceva comodo che andassero, e che le cose si sono necessariamente svolte in maniera assai dissimile da come vogliono i fascisti, la perizia d'ufficio, la requisitoria del P.M., la sentenza di rinvio a giudizio. Tanto che gli «esperti» nominati dal Tribunale, pur di riuscire a dimostrare la validità della tesi dell'incendio esterno, arrivano addirittura a tralasciare le pur importantissime deposizioni degli «interessati» e scrivono:

«Se si accetta la versione del sig. Mattei Mario il problema della ricostruzione dell'incendio non sussiste» (8).

Il che vuol dire semplicemente che se assumessero come prove le testimonianze dei Mattei sarebbero costretti a riconoscere che l'incendio è scoppiato all'interno dell'appartamento, con tutte le conseguenze del caso.

Dichiarazioni che imbarazzano

"Suonano alla porta..., dice Anna Maria Mattei ai giornali, apro... ..gettano una molotov"

Allora analizziamo noi punta per punto le dichiarazioni e le testimonianze che tanto imbarazzano i giudici:

Le prime dichiarazioni di Anna Maria Mattei, riportate dai quotidiani (9) parlano di una «molotov» lanciata dall'esterno contro la porta d'ingresso, di lei stessa che cerca di inseguire nell' «incerto chiarore dell'alba» gli attentatori perdendone le tracce.

«Suonarono alla porta, andai ad aprire ed alcuni sconosciuti buttarono all'interno dell'appartamento una molotov, dandosi poi alla fuga» (10).

Ma alle tre di notte, dopo una domenica così "movimentata" e con lo "spioncino" alla porta si apre soltanto agli amici

Ma se consideriamo che ricevere visite alle tre di notte non è certo usuale, che i Mattei erano stati «avvertiti» almeno sei ore prima della probabilità che qualcuno attentasse alla loro casa, che infine esiste nella loro porta d'ingresso uno spioncino che permette di vedere chi suona, la spiegazione di questa frase può essere una soltanto : chi eventualmente è arrivato non soltanto doveva essere persona conosciuta, ma perfino un amico «fidato» dei Mattei.

D'altra parte il rischio che una tale dichiarazione comporta viene compreso ben presto dalla stessa Mattei, che — come vedremo — già nel primo interrogatorio non oserà più parlare né di qualcuno che fa squillare il campanello, né di lei stessa che si reca ad aprire la porta.

Ugualmente Mario Mattei, che nel suo primo interrogatorio (11) ha citato le molotov, nel successivo dirà:

9) «11 Tempo» 17-4-1973; «Momento Sera» 17-4-1973; «Giornale d'Italia» 16-17-4-1973.

10) «Giornale d'Italia» 16-17-4-1973.

11) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol 5° p. 2. «Durante la notte sono stato svegliato da Virgilio che mi disse che la porta di casa era in fiamme perché ci avevano gettato contro una "molotov"».

Mario Mattei:
 scivolo e mi
 ustiono prima di
 aprire la porta...
 Quindi le fiamme
 sono già in casa...
 Lo confermano
 anche la moglie e
 la figlia Silvia

«Fui svegliato da mia moglie ovvero dalle grida di Virgilio. Mi alzai dal letto, Virgilio stava nella sua stanza e telefonava al 113. Uscendo dalla stanza da letto scivolai per terra. Sul pavimento vi era qualcosa di viscido. Notai che c'erano delle fiammelle azzurrognole, erano ancora piccoline. Venni però ustionato...» (12).

Mario Mattei corre allora (sempre secondo la sua deposizione) nella stanza delle ragazze e la figlia Silvia lo aiuta a spegnere con una coperta le fiamme che lo avvolgono; si reca quindi nell'ingresso e riesce ad aprire la porta, nonostante le fiamme siano già alte. Ma da tutto ciò risulta proprio quello che i periti vogliono nascondere, cioè che ancor prima che fosse aperta la porta d'ingresso, le fiamme erano già dentro l'appartamento. Ad avallare questa affermazione è la stessa moglie (13) : «... Mio marito è balzato dal letto ed ha aperto la porta. Il vano d'ingresso era pieno di fiamme». E di nuovo Silvia Mattei: «Venni destata da mio padre durante la notte e vidi che c'erano le fiamme...» (14).

Mario Mattei
 cerca di soffocare
 le fiamme con un
 "estintore" che
 invece di
 spegnere
 l'incendio
 lo rende
 più violento

Sarà poi ancora Silvia a dichiarare:

«Papà prese un estintore, del tipo a boccione, che si devono rompere sulle fiamme. Subito dopo vidi una grande fiammata avvolgere mio padre, che si gettò sul mio lettino nel tinello...» (15).

Ma mentre il Mattei non ha mai voluto parlare di questa strana reazione provocata dal boccione

12) Interr. del 5-6,1973. *Atti*, voi 5°. Le ustioni riportate da Mattei dimostrano proprio la sua scivolata: sono infatti riscontrate «ustioni di 2°, 3° grado arti inferiori, regione peroneale, glutea, naso, avambraccio dx» *Atti*, vol. 1° p. 220.

13) Interr. del 16-4-73. *Atti*, vol. 5° p. 1.

14) «Il Messaggero» 18-4-73.

15) Interr. del 23-4-1973. *Atti*, vol 5° p. 54.

antincendio, Silvia, invece, continuerà ad affermare:

«Papà è entrato in camera nostra per prendere due bottiglie di schiumogeno, che conservava su un armadio. Ne ha buttata una nell'ingresso... l'altra bottiglia non ha funzionato...» (16).

Ricostruzione dopo 50 giorni

**Provenza capo
della "politica":
"Non erano
estintori..."**

La natura di questo «fiasco antincendio» è dunque assai dubbia: dalla testimonianza di Silvia risulta che la rottura ha prodotto fiamme più alte. Sarà ancora Silvia che dirà che i fiaschi erano due (17), mentre nella sua deposizione Mario Mattei parla di un solo «estintore»; (18) ; nessuno mai si preoccuperà, intanto, di precisare che fine abbia fatto il secondo; l'unica affermazione degli inquirenti in proposito sarà una dichiarazione del capo dell'ufficio politico della questura dottor Bonaventura Provenza, apparsa su «Paese Sera del 17-4, nella quale il funzionario dirà: «Smentisco che si sia trattato di estintori». In ogni caso mai gli inquirenti si sono preoccupati di interrogare i Mattei in merito all'esistenza di questi bocconi, né sulla data in cui furono prelevati, né sul motivo per cui sarebbero stati portati nell'appartamento; né infine hanno voluto accertare da dove siano venuti fuori, quale fosse la loro vera natura e quale liquido contenessero.

Ma vediamo allora sinteticamente come si muovono dentro all'appartamento il segretario missino e i suoi familiari. Premettiamo che in merito alla ricostruzione della meccanica dell'incendio, Mario Mattei, dopo un brevissimo

16) «Il Messaggero» 18-4-1973.

17) «Il Messaggero» 18-4-1973.

18) Interr. del 5-6-1973. *Atti*, vol. 5° p. 163.

interrogatorio a poche ore dal fatto, sarà nuovamente interrogato soltanto il 5 giugno (dopo ben un mese e mezzo!) e nemmeno in modo troppo dettagliato; quando — ed è ancor più grave — gli inquirenti avevano già da un pezzo spiccato i mandati di cattura, avevano messo in carcere Achille Lollo e chiuso il cerchio della montatura.

Mario Mattei per salvarsi si cala dalla finestra con la figlia Lucia

Dunque, Mario Mattei, aiutato da Silvia a spegnere le fiamme che lo avevano avvolto, dal tinello (dove dormivano Silvia e l'altra figlia Lucia) si reca all'ingresso e riesce ad aprire la porta di casa. Torna in tinello e con le due figlie va in cucina, alza la serranda, prende con sé Lucia e si butta sul terrazzino di sotto (19).

Anna Maria Mattei si mette in salvo uscendo dalla porta di casa con i figli Antonella e Giampaolo

Anna Maria Mattei è l'unica che si mette in salvo uscendo dalla porta di ingresso :

«... Il vano di ingresso era pieno di fiamme ma mio marito è riuscito ugualmente a spalancare la porta» (20).

Si salverà per questa strada insieme ai figli più piccoli; Antonella e Giampaolo, grazie anche all'aiuto dell'inquilino di fronte.

Silvia, la figlia maggiore, svegliata alquanto in ritardo rispetto agli altri aiuta il padre a spegnere le fiamme che lo avevano quasi avvolto, e quindi si dirige insieme a lui e alla sorella Lucia alla finestra della cucina. Mentre il padre sta cercando di alzare la serranda, lei torna indietro nel tentativo di uscire dalla porta della stanza, ma — dice — «... non ci riuscii perché la maniglia era rovente ed il calore fortissimo... tornando in cucina notai che papà non c'era più... e l'ho visto sul terrazzino sotto la cucina...» (21). Non avendo altra scelta si butterà anche lei

19) Interr. del 23-4-73. *Atti*, vol. 5° p. 55.

20) Interr. del 16-4-73. *Atti*, vol. 5° p. 1.

21) Interr. del 23-4-1973. *Atti*, vol. 5° p. 55.

dalla finestra, e, mancando l'appiglio, precipiterà nel cortile.

Perché Virgilio e Stefano restano intrappolati

Il dirimpettaio: le fiamme erano all'interno della casa sul pianerottolo c'era solo fumo...

Elemento comune di tutte queste testimonianze è l'affermazione — certa e decisa — che le fiamme sono dapprima scoppiate all'interno dell'appartamento; anche i vicini di casa e i primi soccorritori, del resto, dichiareranno che sul pianerottolo dell'appartamento c'era soltanto del fumo. Gualtiero Perchi, inquilino dell'appartamento di fronte ai Mattei, è il primo ad accorrere, e dichiara (22) :

«... aprii la porta e fui avvolto da una vampata di fumo e di caldo... le fiamme divampavano nell'interno della casa (quella dei Mattei ndr), sul pianerottolo quando io aprii la porta di casa non c'erano fiamme». E ancora : «... riempii di acqua una catinella... per due o tre volte... e versai il contenuto sulla porta di casa Mattei... ho visto uscire la signora Mattei quando avevo buttato la prima catinella d'acqua contro l'ingresso della sua abitazione».

Virgilio e Stefano, le due vittime, sono gli unici che non riescono mai ad uscire dalla loro stanza, prigionieri dell'incendio

L'altro elemento che si deduce inequivocabilmente dalle testimonianze dei Mattei, è che tutti meno Virgilio e Stefano sono riusciti a muoversi, a vedersi, a parlarsi; sono rimasti «tagliati fuori» soltanto i ragazzi, nessuno dei superstiti è riuscito ad entrare nella loro camera, che durante tutto l'incendio è rimasta isolata. L'unico «contatto» che i Mattei hanno avuto con Stefano e Virgilio è dichiarato da Mario Mattei quando afferma che ha udito il figlio gridare e telefonare. Ma, nonostante la

loro camera fosse la più vicina alla porta d'ingresso, e nonostante proprio loro due fossero gli elementi più validi dell'intera famiglia, Virgilio e Stefano Mattei non riescono a mettersi in salvo per le medesime strade percorse da donne e bambini. Che cosa può significare tutto ciò? Soltanto che l'incendio era divampato, ed era più feroce, proprio davanti alla loro stanza. Lo dimostra la comparazione dei danni riportati dall'appartamento nei suoi singoli punti, lo dimostrerà più efficacemente e in modo più esauriente la «controperizia».

Una mezz'ora tutta telefonata

Nella notte del rogo e mentre più violente sono le fiamme, i fascisti di Primavalle effettuano e si scambiano numerose telefonate. Certamente troppe per una situazione di estrema gravità, troppe per un incendio che — secondo gli atti ufficiali — si è consumato in un tempo relativamente breve. L'allarme, secondo la versione della polizia, scatta alle 3,27; a quell'ora infatti la sala operativa della questura registra la prima richiesta di aiuto, indirizzata al «113». «Mi hanno incendiato casa, aiuto — dice una voce — sono il segretario del partito» (23). Secondo Mario Mattei a chiamare il «113» è il figlio Virgilio (24) dall'unico apparecchio esistente nell'appartamento, un impianto a muro situato nella stessa stanza dei due ragazzi. Anche la figlia maggiore, Silvia, dichiarerà di aver sentito Virgilio telefonare senza specificare chi stesse chiamando: «... ho sentito la voce di Virgilio che parlava al telefono, ma non ha finito la frase. Forse il fuoco aveva già bruciato il filo...» (25).

**Secondo i Mattei,
Virgilio chiama la
Questura**

23) *Atti*, vol 1°, p. 7

24) *Interr.* del 5-6-1973. *Atti*, vol. 5° p. 163.

25) Intervista a Silvia Mattei. Dal «Messaggero» del 18-4-1973.

Marcello Schiaoncin dichiarerà:

**Alla stessa ora
qualcuno chiama gli
Schiaoncin**

«... Verso le 3,20... fummo svegliati da una telefonata... Risposi io, sentii la voce di Mario Mattei o di Virgilio...» (26).

La moglie Anna Menna ribatterà (27) :

«Alle 3,35... (guardai l'orologio)... squillò il telefono... "hanno bruciato la casa... tutti morti, tutti morti". La voce la riconobbi per quella di Virgilio Mattei. Virgilio e Mario hanno la voce simile. A me sembrò la voce di Mario, ma poiché Silvia (successivamente, *ndr*) mi disse che era Virgilio che telefonava ho detto che avevo riconosciuto la voce di Virgilio».

**Perché Virgilio
Telefona
al "camerata"
anziché mettersi
in salvo?**

Non è però possibile che Virgilio abbia telefonato alle 3,35 poiché a quell'ora l'incendio era consumato; d'altra parte anche per Mario Mattei sarebbe stato difficile telefonare a quest'ora perché, come vedremo, stava nell'appartamento di sotto e non risulta dalle testimonianze che abbia fatto anche questa telefonata. Ma allora, se la telefonata è stata fatta alle 3,20, quale è il motivo che ha indotto Virgilio Mattei ad effettuarla, e proprio agli Schiaoncin? Che cosa infatti può giustificare la necessità che ha Virgilio, incalzato dalle fiamme, di telefonare non al 113, non alla Croce Rossa, non ai Vigili del Fuoco, ma ad un camerata e per giunta al «due di coppe» della sezione Giarabub? Perché s'attacca al telefono invece di pensare a mettersi in salvo? (28)

26) Interr. del 16-5-1973. *Atti*, vol. 5° p. 138.

27) Interr. del 1-5-1973. *Atti*, vol. 5° p. 79.

28) L'incongruenza tra gli orari (3,20 e 3,35) fra gli Schiaoncin viene «risolta» dal giudice Amato, durante l'interrogatorio della Schiaoncin del 1 Maggio. La sfasatura di ben quindici minuti è troppo grossa da poter colmare. L'unica cosa da fare è posporre la telefonata da casa Mattei agli Schiaoncin alla chiamata al «113», per non far apparire troppo strano e inspiegabile il comportamento dei Mattei, che durante l'incendio si affrettano a telefonare ad un loro camerata e soltanto più tardi chiamano la polizia. Amato fa allora eseguire durante l'interrogatorio una telefonata al 16 «servizio ora esatta»: «sono le ore 12,39». L'orologio portato dalla signora — lo stesso orologio che come dichiara la teste teneva al polso la notte (!) — segna le 12,44». Cinque

E' Mario Mattei a dare l'allarme alla Questura. E subito dopo "convoca" il federale del MSI

Ma il gioco delle telefonate non è ancora finito; pochi minuti più tardi, alle 3,27, Mario Mattei — che nel frattempo si è messo in salvo gettandosi dalla veranda sul terrazzino dell'appartamento sottostante, — chiede concitatamente di telefonare.

Giacché ha le mani ustionate, prega Umberto Aleggiani, affittuario dell'appartamento, di comporgli i numeri.

La prima telefonata è proprio quella al 113 registrata con l'orario delle 3,27 alla sala operativa della questura.

Della seconda telefonata è stato colto solo un brano di conversazione: «dottore, sono Mattei, mi è successo un guaio...».

Il «dottore» che si precipita sul posto è presto riconosciuto. E' Loffredo Gaetani Lovatelli, federale romano del MSI (29).

Ustionato e appena salvo per prima cosa Mario Mattei si preoccupa di parlare per mezz'ora con il suo federale

L'episodio è più che sconcertante: ustionato, e nel caotico avvicinarsi delle circostanze, Mattei chiama il federale romano, cioè certamente una delle persone meno idonee per portargli aiuto, ma invece maggiormente in grado di consigliarlo sul da farsi, sulle dichiarazioni da rendere, sul comportamento da tenere, soprattutto sulle cose da non dire.

minuti avanti! Quindi, vorrebbe concludere Amato, quella notte quando chiamarono i Mattei erano le ore 3,30, e la famiglia del segretario missino aveva già avvertito il «113». E' questa l'ora «esatta» di Amato! Una ridicola messinscena di controllo di orologi, ben 15 giorni dopo l'accaduto. (Interr. del 1-5-1973. *Atti*, vol. 5° p. 79).

29) Anche l'«Avanti» del 244-73, evidentemente avvertito da un testimone oculare, segnala : «Il Mattei che si lascia cadere sul balcone dell'appartamento di sotto, fa una strana telefonata a qualcuno o qualcuna...».

I camerati sono tutti presenti

**I fascisti
sotto la casa ci
sono subito
tutti...**

Dopo questa telefonata il «federale» romano Loffredo Lovatelli (30) non esita a precipitarsi sul posto. Non solo, ma si dirige subito all'appartamento dove sta ancora Mattei e può essere il primo a parlare con lui parecchi minuti. (31)

I fascisti arrivano sul luogo del rogo sempre più numerosi, mano a mano che il tempo passa: arrivano gli Schiaoncin avvertiti — come abbiamo visto — dalla telefonata:, c'è già Antonio Giordani (il camerata nella cui abitazione la sera precedente erano andati «in visita» i coniugi Mattei) che, insieme alla Schiaoncin e al D'Agostino andrà poi a prelevare Lampis dal dormitorio (vedi capitolo IX). Ma i fascisti sono rappresentati sul luogo in maniera assai più ufficiale: oltre a Gaetani Lovatelli ci sono anche l'avvocato Michele Marchio, deputato e consigliere del MSI, Francesco Spallone dirigente della Federazione missina e Domenico Franco, segretario del MSI di Monte Mario.

Ci sono già anche la Croce Rossa, i Vigili del Fuoco, i carabinieri, la polizia. Sono presenti il magistrato di turno dr. Sica e, per la PS, il questore di Roma, Parlato, il capo della «mobile» Vecchione, il capo gabinetto della questura Frasca, il capo dell'ufficio politico, l'immane Provenza, il vicecapo dell'ufficio politico Improta (attualmente promosso a dirigente dello stesso ufficio, dopo l'allontanamento di Provenza), il dottor Tricarico dell'ufficio notturno, il dottor Scali, il dottor Valenzano, il commissario Secchi ed il dottor Adornato del commissariato di Primavalle.

30) Le persone cui ci riferiamo non hanno testimoniato ufficialmente ai giudici la circostanza. Hanno avuto però tempo e modo di parlarne a molti nel quartiere e fuori. I ricatti e le intimidazioni, non sono stati sufficienti a impedire che tutta Primavalle conosca l'episodio.

31) Il ricovero di Mario Mattei all'ospedale Sant'Eugenio è registrato alle 4; *Atti*, vol. 1° p. 220.

**...e tra funzionari,
poliziotti,
carabinieri e
magistrati
anche due ufficiali
dell'antidroga**

**solo alle 5,45 Anna
Maria Mattei è
ricoverata
all'ospedale**

Assai interessanti, le presenze dei carabinieri: il comandante della legione di Roma Giuseppe Siracusano, il maggiore Placidi, inoltre il capitano Volpe ed il tenente Vacca del nucleo di Trastevere. Tutte queste presenze si spiegano; salvo le ultime due: è inedita infatti la partecipazione di una compagnia di zona come quella di Trastevere, tenendo ben presente che i due ufficiali dei carabinieri Volpe e Vacca sono apparsi nelle cronache quasi sempre per operazioni antidroga (32).

Ma vediamo, in mezzo a tutte queste persone che ormai affollano il cortile del lotto n. 15 di via dei Campeggi, come si muovono i protagonisti della vicenda. Abbiamo già detto che Mario Mattei è chiuso in una stanza col «federale» missino Gaetani Lovatelli; Anna Maria Mattei (che ricordiamo è stata la prima a mettersi in salvo) è l'ultima ad essere ricoverata all'ospedale (il suo arrivo è infatti registrato alle 5,45), ed ha pertanto tutto il tempo per muoversi e parlare con i suoi camerati. Sarà infatti presente anche nel cortile e dirà di aver ricevuto il cartello. Nel cortile del palazzo si aggira a lungo gridando: «Avete visto il cartello! il cartello! sono stati i comunisti!» Sarà interrogata alle 5 di mattina sull'ambulanza, ma in modo assai poco dettagliato:

«Mi riservo di riferire altre notizie —dirà infatti — non appena avrò parlato con l'avvocato Marchio». (33)

Dovrebbe essere parte lesa ma ha bisogno di un suggeritore!

32) Che ci sia relazione con le molte ipotesi di intrighi e di contrabbando fatte attorno ai nostri personaggi? Il capitano Volpe ed il tenente Vassa sono inoltre collaboratori del capitano dei CC Servolini, intimo di Almirante e pilastro delle apocalittiche campagne di stampa dei fascisti sulla diffusione della droga fra i giovani.

33) Interr. del 16-4-73. *Atti*, vol. 5° p. 7.

Evidentemente non ha fatto in tempo a parlare in precedenza con l'avvocato fascista, e questo si spiega: il Marchio, infatti, ha un ruolo ben preciso da svolgere sul posto: portare via al più presto da lì Angelo Lampis ed indottrinarlo a dovere prima che sia interrogato. Il Lampis ricomparirà alle 10,45 della mattina (vedi cap. IX). Ma insieme a Marchio che sta con Lampis dalle 4,30 circa sino alle 10,45, c'è anche Anna Schiaoncin la «fascista» a cui durante un interrogatorio sfugge una dichiarazione:

«... Verso le 9 dello stesso giorno (16-4, *ndr*) il Lampis mi disse...» (34)

Anche lei, evidentemente ha avuto bisogno di essere opportunamente «preparata» per un eventuale interrogatorio

Le tante strade della provocazione

*Su indicazione dei fascisti
scatta*

la montatura della polizia:

*Sono via via coinvolti
il Pci,*

*Avanguardia Operaia,
il collettivo del Castelnuovo,
Potere Operaio.*

*Bisogna a tutti i costi
addossare la colpa alla sinistra.*

Sono le ore successive all'incendio di Primavalle, è la mattina di lunedì, viene aperta l'inchiesta che fin dall'inizio si muove con un unico indirizzo: la sinistra. In un solo giorno rimarrà coinvolta nel meccanismo messo a punto dai fascisti di Primavalle e poi da magistratura e polizia, una vasta area della sinistra, che va dal PCI ad Avanguardia Operaia, dal Collettivo politico del liceo Castelnuovo a Potere Operaio.

Questa coordinazione, questa immediata confluenza verso una qualsiasi pista purché rossa, va inserita, per essere capita, nel particolare momento politico vissuto dai fascisti. Non è infatti possibile spiegare questa giornata di lunedì 16 aprile, in cui magistratura e polizia iniziano e distruggono tante ipotesi diverse, ma tutte avviate col solo scopo di colpire a sinistra, senza riferirle all'escalation terroristica condotta dai fascisti nei primi 15 giorni d'aprile ed alla necessità di ridare respiro alla teoria degli «opposti estremismi».

Il 7 aprile lo squadrista Nico Azzi fallisce per poco il tentativo di far esplodere sul direttissimo Torino-Roma un ordigno capace di provocare una strage di immani proporzioni. Quale fosse lo scopo di questo attentato è subito chiaro quando viene trovato sul luogo dell'incidente un biglietto ferroviario acquistato a Pavia, dove, nelle stesse ore, era in corso una grossa manifestazione organizzata da Lotta Continua. Come se non bastasse sul treno vengono trovate numerose copie, lasciate alla rinfusa, di Potere Operaio e Lotta Continua. Fallita la strage del treno si passa ad un secondo tentativo: il comizio di Ciccio Franco a Milano, in cui le bombe fasciste uccidono l'agente di PS Antonio Marino. Immediatamente i fascisti tentano 'di addossare l'assassinio a «provocatori» «infiltrati». Ma gli va male. L'Unità pubblica le fotografie dei fascisti mentre lanciano le bombe.

Il MSI è costretto a correre ai ripari. Scarica i suoi killers denunciandoli direttamente alla polizia. Ma la situazione precipita sempre più: gli squadristi, isolati, messi colle spalle al muro parlano, fanno i nomi dei veri responsabili. Il MSI è coinvolto fino al livello dei suoi massimi dirigenti.

La notte di domenica 15 aprile brucia la casa del segretario missino di Primavalle a Roma. Dopo pochi minuti è già sul posto lo stato maggiore del MSI. E' l'occasione da utilizzare nel tentativo di riequilibrare la situazione. Bisogna a tutti i costi addossare la colpa alla sinistra.

La manovra scatta subito: i fascisti si muovono parallelamente in perfetta coordinazione, mentre la polizia fa da cinghia di trasmissione a tutte le loro iniziative, con la copertura autorevole degli alti organi della magistratura.

Li abbiamo lasciati tutti sotto casa Mattei dove hanno il tempo di prepararsi e di organizzarsi.

Il regista della manovra costruita subito dai fascisti è il consigliere comunale del MSI, Michele Marchio, che abbiamo visto davanti a casa Mattei «consigliare» tutti i fascisti e che arriverà a costruire materialmente la trama su cui verrà poi articolata la montatura. A dimostrare il ruolo di primo piano avuto subito da Marchio nella vicenda, citiamo integralmente la relazione di servizio al commissariato di Primavalle redatta dagli appuntati Priolesi e Ripipi nelle primissime ore posteriori all'incendio.

«Informo la S.V. che, come da ordini ricevuti, alle ore 6 circa del 16-4-73 mi sono portato presso il dormitorio pubblico di Primavalle sito in via F. Borromeo 77, allo scopo di rintracciare un sardo in possesso di un'auto A. R. Giulietta, alloggiato in detto dormitorio. Sul posto venivo a conoscenza che poteva trattarsi di certo Lampis Angelino di Angelo, nato a Pabillonis (Cagliari) il 13-12-1937, e portatomi presso i box occupati dalla famiglia Lampis, accompagnato da portiere di servizio, trovavo la di lui moglie alla quale chiedevo del marito. Costei mi informava che il consorte non era in casa, in quanto, poco prima, era uscito per telefonare al suo datore di lavoro e che, da lì a poco, sarebbe ritornato perché aveva lasciato la colazione del giorno. A questo punto ritenevo opportuno informare telefonicamente l'Ufficio che avevo potuto appurare, intrattenendomi sul posto ancora per alcuni minuti, poi vista vana la mia attesa, rientravo in ufficio.

facevo ritorno sul posto per cercare di rintracciare il Lampis e, nei pressi del dormitorio, ci veniva incontro la moglie del predetto, la quale ci informava che il marito era stato da lei visto, poco prima, salire a bordo di una auto della polizia, con targa civile, e che senz'altro si era diretto al Commissariato. Chiedevo notizie all'ufficio, ma mi veniva riferito che il Lampis non si era colà portato. Ci siamo messi sulle tracce dell'auto di colore bleu, Fiat 127 con targa Roma K 8..., notata dal portiere del dormitorio con nel retro del sedile posteriore un cappello da cacciatore di colore bianco, per cui ci si rendeva conto che non poteva trattarsi di auto in dotazione alla polizia.

Successivamente, per voce del segretario della sezione del MSI di Monte Mario, Domenico Franco, il quale si trovava nei pressi dell'incendio, e al quale ci eravamo rivolti, poco prima per avere qualche notizia utile sulla predetta auto, notata in via B. da Bibbiena nel momento in cui il Lampis vi era salito a bordo; si apprendeva che la stessa era di proprietà dell'avv. Marchio. Quanto sopra si è svolto entro le ore 10» (1).

Questo importante documento è stato trattenuto all'ufficio politico della questura e il commissario capo Improta lo ha trasmesso al giudice istruttore soltanto il 2 maggio, con ben tredici giorni di ritardo.

E' questa la prima prova di come le indagini siano state materialmente pilotate dai fascisti. La polizia e la magistratura si limiteranno a ratificarle. Con questo metodo la originaria manovra fascista si trasformerà poco a poco in una vera montatura.

Vediamo le singole tappe di queste prime giornate di indagini, esaminiamo ad una ad una queste molteplici strade della provocazione, contro la sinistra, percorse a Primavalle.

La provocazione contro il Partito comunista

La prima mossa verso la pista rossa scatta subito, e a metterla in moto è il commissario capo di Primavalle, dottor Secchi, l'uomo

1) *Atti*, vol. 1°, p. 10.

che dà l'avvio alle prime indagini. A soli 90 minuti dall'incendio, infatti, si ricorda che il 30 gennaio aveva ordinato di perquisire l'abitazione del presidente dell'associazione Italia-Cina, Umberto Ascani. Dato che in quella occasione,

«il personale operante notò numerosi rotoli di carta usati dall'Ascani, pittore e cartellonista, per approntare manifesti politici commissionatigli dal PCI e da altri partiti. della sinistra di cui è attivista» (2).

Secchi pensa bene di emettere un immediato ordine di perquisizione :la prima provocazione è scattata.

Ma è soltanto il primo tentativo. Subito dopo infatti il tiro viene spostato più in alto, addirittura su un membro del Comitato Centrale del PCI:

«Poiché da notizie confidenziali che vengono da persone attendibili, si è appreso che probabile organizzatore dell'incendio stesso sarebbe stato tale Calabri Ennio, in oggetto indicato, si prega codesta Autorità Giudiziaria di voler autorizzare personale dipendente e dell'Ufficio Politico della locale Questura ad eseguire una perquisizione domiciliare nell'abitazione di quest'ultimo, allo scopo di rinvenire materiale che abbia attinenza con il fatto» (3).

La posta in gioco è grossa, ma il procuratore Sica non si spaventa; alle 8,55 «letta la nota che precede, e ritenuti i motivi che in essa sono esposti» (4) avalla pienamente l'orientamento delle indagini. Non si cura di accertare né la fonte delle «notizie confidenziali», né il suo grado di attendibilità.

«L'Unità» del 17 aprile rileva con sdegno che si era dato «seguito con sorprendente rapidità ad una provocatoria e assurda segnalazione» sicuramente «anonima». La soffiata però non è davvero senza volto, e — per giunta — l'informatore non è stato nemmeno coperto con un po' di abilità (5). Il dottor Secchi, infatti, nella

2) I rotoli di carta «notati» — specificava il commissario — erano «del tipo autoadesivo simili a quelli... rinvenuti... nel piano sovrastante l'appartamento di Mattei» (*Atti* vol 1° D 5)

3) *Atti* vol. 1° p. 6.

4) *Atti* vol. 1°, p. 6 bis.

5) Ennio Calabria infatti dava già questa motivazione nella sua denuncia contro la Procura della Repubblica presentata il 20 aprile: «La nota della polizia avallava comunque la fondatezza della segnalazione definita attendibile e quindi proveniente da persona sicuramente conosciuta. Domando pertanto che venga accertata la identità della persona che ha fornito la informazione e la persegua per i reati che riterrà configurabili nei fatti esposti. Faccio presente inoltre che non è possibile che l'informatore sia ignoto al Commissariato di PS di Primavalle e all'Ufficio Politico della questura perché l'art. 141 cpp. vieta che si faccia alcun uso di anonimi. Se ciò si è verificato domando che la Procura accerti quale funzionario di PS e quale altra persona abbia contravvenuto alla disposizione

richiesta di perquisizione rivolta a Sica, fa un lapsus illuminante quando scrive «tale Calabri Ennio, pittore, non meglio indicato» (6), lapsus ripetuto da Sica che mantiene la deformazione del cognome Calabria in Calabri.

Ebbene gli atti ufficiali dell'inchiesta non lasciano dubbi : l'informatore è Angelo Lampis. E' lui, infatti, a storpiare in questo modo il cognome di Calabria ogni volta che negli interrogatori avrà occasione di citare il pittore comunista» (6 bis).

Ma quando Secchi ha avuto la soffiata da Lampis? La richiesta di perquisizione del commissariato parte alle prime ore del 16 aprile mentre il primo interrogatorio di Lampis al commissariato è alle 10,40. Tutto lascia pensare che subito dopo l'incendio, davanti a casa Mattei, non sia solo l'avvocato Marchio a parlare con Lampis, ma anche il commissario capo di Primavalle. E' in quel momento quindi che è scattata tra fascisti e polizia l'idea di tentare il colpo grosso e coinvolgere, con il pittore comunista, tutto il PCI nelle indagini.

L'incredibile tentativo di provocazione su Calabria e il PCI, comunque, ha avuto il suo antefatto già nella settimana precedente, come si riscontra negli interrogatori dei Mattei.

Anna Maria Mattei afferma che l'8 aprile Lampis parlò loro

«di un pittore che abita alla borgata Focaccia, uomo danaroso, presso il quale si sarebbe recato il giorno dopo per avere del denaro» (7).

E dopo l'attentato a via Svampa Lampis parlò ai Mattei di un «finto pittore» che «sovvenzionava questi attentati e aveva speso 850 mila lire per disturbare un nostro comizio a Monte Mario» (8). In

processuale e se ciò comporti eventuali sanzioni». («L'Unità», 21-4-1973). Calabria non ha mai avuto risposta.

6) *Atti*, vol. I°, p. 10.

6 bis) Interr. 28-4-1973: «Mi fece il nome del pittore: tale Ennio Calabri» (*Atti*, vol. 4°, p. 74).

7) Interr. del 17-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 18.

8) Interr. del 18 aprile. *Atti*, vol. 5°, pp. 31-32

quell'occasione Lampis arrivò a dire che questo «finto pittore» avrebbe dovuto «riceverlo una delle prossime sere, perché gli doveva consegnare dell'esplosivo» (9).

La confusione è enorme: Lampis non ha neanche ben deciso che ruolo attribuire a Calabria, da simpatizzante-finanziatore del MSI a mandante degli «attentati degli estremisti di sinistra». Meglio fare un gran calderone. Tant'è vero che continuerà a creare la maggior confusione possibile e appena vedrà che la montatura sul nome di Calabria non è più facile da tenere in piedi, comincerà a tirarsi indietro. Se infatti nel primo interrogatorio aveva fatto in modo di inserire il nome del pittore nel racconto della sua frenetica domenica (afferma di averne parlato durante una breve conversazione davanti al dormitorio, con un certo Rosario Fresta, noto fascista, anche se questi nega e precisa di aver «parlato solo di lavoro») (10), successivamente cambierà interlocutore e dirà di averne parlato, sempre davanti al cancello del dormitorio, con un certo Paolino Carroni. Più tardi dirà che fu invece il Carroni a fargli il nome di tale «Ennio Calabri» (11). Alla fine si tirerà indietro definitivamente quando affermerà che le dichiarazioni fatte a Mattei circa il pittore e gli attentati erano «bugie», «frottole» dette a Mattei perché «lui non mi credeva» (12).

Polizia e magistratura hanno preso la prima grossa cantonata : la perquisizione è negativa, il teste «attendibile» si contraddice continuamente. Ma non fanno marcia indietro: anzi all'indignata replica dell'Unità e alla denuncia subito sporta da Calabria, fa eco il capo dell'Ufficio Politico, Provenza, che non solo avalla la provocatoria iniziativa di Secchi, ma ribatte:

«Tutte le perquisizioni sono risultate negative, ma non è detto che indagini su singole persone siano finite. Se sono state fatte, sono state fatte non in base a telefonate e segnalazioni anonime, ma in base a sospetti e indizi ben precisi» (13).

Gli indizi «ben precisi» erano forniti da Angelino Lampis!

9) Ibidem.

10) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 10.

11) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 64.

12) Interr. del 20-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 68.

13) Dichiarazione riportata dal «Secolo» del 18 aprile 1973

La provocazione contro Avanguardia Operaia

Sempre la mattina di quel lunedì 16 aprile a tutte le pattuglie delle «volanti» viene consegnato un elemento cui gli inquirenti annettono molta importanza: il numero di targa di una 500: Roma G 86099. Tanto per cambiare, anche questo elemento è stato fornito dal solito Lampis durante il primo interrogatorio. E' la targa di una automobile che Lampis ha visto domenica mattina nella zona di Primavalle, e che nella sua fantasia di provocatore ha trasformato in un «picchetto» addetto alla preparazione di un attentato. La magistratura scatena subito la caccia al proprietario dell'automobile sotto accusa. il quale viene individuato, inseguito e fermato in via Gregorio VII; alla legione dei carabinieri lo interroga il capitano Cornacchia. Il proprietario della vettura è uno studente, E .M., militante di Avanguardia Operaia. Con lui sono fermati altri due studenti, M.C. e M.C., militanti della stessa organizzazione. Ma polizia e magistratura non riescono a trovare alcun elemento a cui appigliarsi: il «minaccioso «picchetto» di Lampis era semplicemente — e il giudice è costretto ad ammetterlo — una distribuzione militante del giornale fatta dagli aderenti ad una organizzazione della sinistra rivoluzionaria. Ma questa abituale pratica di propaganda nel quartiere la mattina del 15 aprile, a Lampis era sembrata tanto importante e soprattutto «utilizzabile» da giustificare un così grande attento pedinamento, al termine del quale aveva ricopiato il numero di targa della 500 e, la sera, lo aveva portato a Virgilio Mattei, precisando che la targa era

«di quelli che avrebbero dovuto fare l'attentato» (14) !

Ma di tutta l'elaborata manovra per ricostruire una «prova» materiale contro i militanti di Avanguardia Operaia parleremo dettagliatamente nel cap. IX.

La provocazione contro Potere Operaio

Ora, crollata la montatura contro il PCI, fallito il tentativo di coinvolgere i militanti di Avanguardia Operaia, fascisti e poliziotti si scatenano per tenere in piedi a tutti i costi la pista rossa. E in quelle stesse ore Di Meo e Fidanza (le persone «attendibili» di cui parlerà Sica nella requisitoria) stanno scorrazzando tra il quartiere e il

14) Interr. Silvia Mattei del 23-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 54.

commissariato di Primavalle, per «far fare» al netturbino Speranza, che abita davanti alla sede di Potere Operaio a Primavalle, i nomi dei «suoi amici», certi «Achille» e «Marino». Anna Maria Mattei nell'interrogatorio del 17 mattina, dopo aver parlato un'ora con Almirante, tenta (15) di coinvolgere Potere Operaio nell'attentato col tritolo alla Giarabub. Del resto i giornali fascisti già il 16 sera escono con i titoli di testa: «Sono di Potere Operaio»; il «Momento Sera» del 16 scrive:

«Un giovane aderente a Potere Operaio è stato fermato nel primo pomeriggio dai carabinieri. Il ragazzo qualche giorno fa rivolgendosi a Mario Mattei avrebbe detto: "Stai attento a te; uno di questi giorni ti bruceremo la casa"».

Ebbene il 16 (e nemmeno il 17), nessun militante di Potere Operaio era stato ancora interrogato né cercato.

Ma a Potere Operaio ci si arriva attraverso un altro passaggio: gli sforzi dei magistrati sono volti a colpire un punto preciso, il Castelnuovo, il liceo «rosso», divenuto negli ultimi anni un punto di riferimento per gli studenti e i proletari di Primavalle.

A mettere in moto la provocazione questa volta è il commissario Merola, il quale — trasferito da Primavalle al commissariato di piazza Mazzini per collusione con la mafia locale e per traffico di droga — viene recuperato per l'occasione con il ruolo di esperto. E Merola dimostrerà subito tutta la sua «esperienza» sequestrando di persona un ex-alunno del liceo Castelnuovo, Claudio Nesti, e sottoponendolo ad un «interrogatorio di polizia». Nel vano tentativo di «convincerlo» (16), Nesti viene letteralmente pestato. Ma che cosa voleva Merola dall'ex-alunno del Castelnuovo? Che firmasse un verbale di interrogatorio nel quale egli apparisse come dirigente di un inesistente gruppo di extraparlamentari. Nesti lo denuncia per sequestro e percosse. Il solito Provenza fa una controdenuncia per calunnia contro Nesti e Marino Sorrentino che a sua volta aveva denunciato il fatto alla stampa.

La scelta di Merola aveva un indirizzo preciso: Nesti infatti è amico di Marino Sorrentino, riconosciuto esponente del collettivo politico

15) Interr. del 17-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 18

16) Merola arriva a bloccare di persona con la sua macchina, una Mini, Nesti lo trascina al Commissariato, lo picchia per due ore e gli fa firmare una dichiarazione a scatola chiusa.

Del Castelnuovo, e preso di mira dalle «sentenze esemplari» del giudice Dell'Anno.

Ebbene, con Nesti la polizia cerca di chiudere un primo cerchio; Dell'Anno aveva fatto arrestare Sorrentino e denunciato molti altri militanti tra cui Achille Lollo, per manifestazioni «sediziose» all'interno della scuola (17); ma Dell'Anno era anche stato oggetto di un attentato che immediatamente dopo l'incendio di Primavalle gli inquirenti e la stampa indicarono come uguale, nella tecnica, a quello di casa Mattei (18).

Ed ora il quotidiano fascista, che nei mesi precedenti aveva «tenuto in caldo» l'affare Dell'Anno, limitandosi di quando in quando ad additarne i responsabili nei «rossi» del Castelnuovo e di Potere Operaio, riprenderà il martedì 17 aprile, con un lungo articolo in cui afferma tra l'altro:

«Non vogliamo qui dire di possedere virtù divinatrici, ma quando abbiamo appreso che gli assassini dei due fratelli Mattei avevano usato la stessa barbarica ed animalesca tecnica con la quale tempo fa avevano tentato di bruciare vivi i familiari del giudice Dell'Anno, il nostro pensiero è andato ai teppisti del liceo Castelnuovo, contro i quali il MSI-DN ha condotto una tenace battaglia, non sempre però interamente compresa».

A questo punto il gioco è fatto per magistrati e poliziotti. Si tratta ora di trovare dei «nomi». Il netturbino Speranza, «convinto» dai suoi superiori, i fascisti Di Meo e Fidanza, parla di «Achille» e «Marino» e l'ufficio politico della Questura si precipita a identificare

17) Il 20 dicembre del 1971 Paolino Dell'Anno emette 4 mandati di cattura contro gli studenti: Italo Spinelli, Massimiliano Troiani, Marino Sorrentino Piero Bartoloni, ed una ventina di denunce contro altri studenti (tra cui Achille Lollo) per un episodio avvenuto il 23 ottobre durante un corteo interno al Castelnuovo, quando era stato abbattuto un tramezzo di legno

18) «Il Giornale d'Italia» del 18-4-1973 titolerà un intero articolo: «L'attentato a Dell'Anno e quello a Mattei: stessa tecnica». «Il Tempo» in un articolo del 17-4 addirittura inventa un presunto interrogatorio di Speranza in merito all'attentato a Dell'Anno: «... Tra gli altri è stato ascoltato un giovane appartenente al PRI che venne già interrogato in occasione dell'attentato compiuto all'abitazione del Dott. Dell'Anno». Anche il «Paese Sera» del 17-4 riporterà un articolo dal titolo «Dell'Anno: sorprendenti analogie».

«Il Messaggero» del 18-4 riporterà una dichiarazione dell'Ing. Tiezzi comandante dei Vigili del Fuoco e specialista in termofisica e analisi della combustione: «L'attentato di Primavalle è stato inscenato nello stesso modo... quasi con gli stessi gesti di quello di Dell'Anno»

i due in Achille Lollo e Marino Sorrentino, tutti e due con «l'utile» precedente di aver avuto a che fare con Dell'Anno, tutti e due ex studenti del Castelnuovo. In più Achille Lollo è militante di Potere Operaio. Così senza la minima prova, solo con due nomi «costruiti» parte la montatura contro Potere Operaio.

Che sia un'equazione a troppe incognite anche per gli inquirenti è dimostrato dal fatto che Sica, aggrappandosi alle affermazioni dello Speranza, è costretto a spiccare i due mandati di cattura soltanto per «uso, detenzione e trasporto di esplosivi» (19). Dichiarerà, anzi, sentendosi in dovere di giustificazioni, che

«esistono degli indizi per quelle bombe. In periodo normale avrebbero portato probabilmente solo ad un avviso di reato. Ma dovete capire che la situazione è eccezionale» (20).

E quali sono questi «indizi»? Il «pacco di sale» di cui ha parlato il netturbino Speranza (cfr. cap. X).

Siamo al primo passo di una impresa che anche la stampa moderata non esiterà a bollare, definendola un «autentico funambolismo procedurale» (21); ma, nonostante la gravità di tutta questa operazione, Provenza a mezzanotte del 17 aprile si reca da Sica a fare il nome dei due indiziati, ad esprimere i «sospetti» suoi e dei funzionari di PS di Primavalle (Secchi e Adornato), a chiedere dei mandati di cattura, quali che siano, con qualsiasi motivazione, pur di avere subito dei «colpevoli».

Provenza deve concludere a tutti i costi; ha già preso troppe cantonate. Questa volta la manovra deve andare in porto. E allora bisogna arrestare subito qualcuno, magari attribuendogli reati precedenti, al solo scopo di acquisire indizi. E' così che si arriva all'arresto di Achille Lollo. Marino Sorrentino riesce a darsi alla latitanza.

Lollo resta in isolamento per tre giorni: 72 ore in cui nessuno gli chiede ragione di nulla, in cui nessuno lo interroga. Anche perché il giudice non avrebbe saputo che cosa contestargli, ed avrebbe perfino

19) Mandati di cattura del 17-4e117-4. *Atti*, vol. 1° p. 45.

Le motivazioni dei mandati di cattura non si riferiscono assolutamente all' incendio, ma ad un avvenimento precedente di cui ha parlato Speranza nei suoi fantastici racconti.

20) «Unità» del 20-4-1973

21) E' un'espressione usata dal «Corriere della sera».

dovuto ordinare la scarcerazione. Dopo tre giorni di isolamento, dunque, il primo interrogatorio. E Sica è costretto a scoprirsi. Lollo non viene interrogato per l'uso e la detenzione di esplosivo, che pure costituiscono il motivo della sua incarcerazione, bensì per strage. Alle proteste dei difensori Sica indizia Lollo e Sorrentino di questo reato. Ma il giudice dovrà un'altra volta, ammettere palesemente l'espedito incredibile cui ha fatto ricorso, con una sorta di evidente autocritica:

«Effettivamente si tratta di un mezzo tecnico, tuttavia è anche un atto conseguente ad una serie di elementi che si sono integrati nel corso dell'istruttoria» (22).

Non si tenta neanche più di mascherare la manovra, forse perché c'è ormai la sicurezza di una protezione ad alto livello; il Consigliere Gallucci, braccio destro del procuratore generale Spagnuolo, sarà infatti presente a quasi tutti gli interrogatori dei testi. Naturalmente non in veste ufficiale. Questa farsa durerà svariati giorni, finché un militante di Potere Operaio, Marino Clavo, a riprova della tranquilla consapevolezza della sua estraneità al fatto il 25 aprile manderà al magistrato una lettera, resa pubblica in anticipo» da una conferenza stampa nella sede di P.O., in cui svergogna pubblicamente l'identificazione di Sorrentino, dichiarando di essere lui quel «Marino» che si recò con Lollo a casa di Speranza. E dire che Sorrentino era stato identificato non a caso, ma anzi «sulla base della lettura degli atti finora acquisiti e degli accertamenti svolti» (23).

In questura è il panico: il capo dell'Ufficio Politico, Provenza, viene posto sotto accusa; è stato lui con i suoi uomini, ancora una volta, ad affrettare le indagini per trovare al più presto un colpevole di comodo, è stato lui a dare in mano ai giudici un nome sbagliato. Ma Provenza non si perde d'animo: dopo la lettera di Clavo, si ostina ad affermare che il vero «Marino» è Sorrentino, che esistono validi indizi contro di lui. Marino Clavo non esiste — afferma ancora Provenza — perché non esiste negli schedari alcuna persona con questo nome, e quindi si tratta di un'evidente invenzione. Insomma, dello scomodo autore di una scomoda lettera si nega perfino l'esistenza pur di non smentire la «pista» intrapresa nell'indagine. E, a chiarire che Marino Clavo esiste davvero, ci penserà non la polizia, bensì un giornale il quale ne

22) Dichiarazione rilasciata all'«Unità» del 21 aprile.

23) Rapporto del Commissario Adornato al P.M. Sica del 17-4. *Atti*, vol. 1°, p. 12.

pubblicherà il libretto universitario (24).

Negli ambienti della Questura intanto viene fatta circolare la voce che la lettera sia stata scritta ad arte per intralciare le indagini. Clavo viene perfino definito «personaggio fantomatico», anagraficamente inesistente e perciò inafferrabile» (25). Tanto inafferrabile che la prima mossa per trovarlo sarà decisa da Sica: un ordine all'Ufficio alloggi della Questura affinché ricerchi questo Clavo «in tutti gli alberghi romani».

Il 27 aprile, l'Ufficio Politico della Questura, è costretto a comunicare a Sica l'avvenuta identificazione di Marino Clavo. Ed il giorno stesso, Sica dichiara chiusa l'istruttoria sommaria, depositando le sue richieste al giudice istruttore Amato.

Con uno scambio di persona evidentissimo tra le mani, Sica mantiene tutta la sua eleganza e non trova altra soluzione che aggiungere un altro Marino, chiedendo che si proceda

«contro Achille Lollo e Marino Sorrentino, considerando entrambi indiziati dei reati di strage e di incendio doloso. Vorrà il giudice istruttore del pari considerare indiziato dei medesimi reati, e di quelli già attribuiti al Sorrentino, anche Marino Clavo. Disporrà in proposito ricognizione fotografica da parte dello Speranza Aldo nelle persone del Sorrentino e del Clavo» (26).

Torniamo a Provenza. I giornali non gli risparmiano le accuse; il 30 aprile perfino il consigliere istruttore Gallucci è costretto ad interrogarlo per «chiarire alcuni equivoci che hanno notevolmente influito sull'orientamento delle indagini» (27); e cinque giorni più tardi la Procura della Repubblica è costretta ad usare un'arma raramente adottata, il comunicato ufficiale, per soccorrere il capo dell'Ufficio Politico. Afferma la Procura che:

«In relazione alle notizie di stampa che vengono diffuse sulle indagini di Primavalle, si rende noto quanto segue: le indagini stesse fin dal primo momento sono state dirette dal sostituto procuratore

24) Il primo giornale a riportare il libretto di Clavo è «Il Messaggero» del 27-4-1973.

25) «Il Secolo» del 27-4-1973.

26) *Atti*, vol. 1°, p. 153

27) «Paese Sera» 1 maggio 1973.

della Repubblica di turno; l'Ufficio Politico della Questura e i carabinieri della legione di Roma hanno svolto accertamenti ed in base ad ordini precisi del magistrato, secondo quanto disposto in materia dalle norme di procedura penale. Alla luce di quanto sopra, le critiche rivolte al dottor Provenza sono assolutamente prive di qualsiasi fondamento» (28).

Ma il «caso Sorrentino» non è ancora chiuso. Perché venga archiviato bisognerà attendere la sentenza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Amato del 28-12-73 che scagionerà definitivamente l'ex-studente del liceo Castelnuovo, il quale tuttavia si sarà nel frattempo guadagnato anche una denuncia della Questura per aver pubblicizzato il pestaggio subito durante l'interrogatorio da Nesti. Nel frattempo verrà arrestato un terzo militante di Potere Operaio, Manlio Grillo, anche lui sulla base di indizi inconsistenti ma con l'aggravante di essere amico di Lollo e Clavo.

La credibilità della montatura contro Potere Operaio ridotta ormai ad aggrapparsi solo alle parole dello spazzino Speranza riceverà il colpo di grazia il 9 luglio quando la controperizia dimostrerà inequivocabilmente la tesi dell'incendio dall'interno; e crollerà definitivamente quando l'8 gennaio 1974 verrà arrestato con l'imputazione di violazione di domicilio, strage e incendio doloso per l'attentato a Dell'Anno il fascista Gianni Quintavalle uno dei picchiatori al servizio dei duri della Giarabub (29).

I fascisti incassano male il colpo e subito dopo il primo arresto per l'attentato a Dell'Anno (30) si precipitano a fare marcia indietro sulla ipotesi della identità delle tecniche tra l'attentato a Dell'Anno e l'incendio a casa Mattei, ipotesi che per primi avevano avallato.

«Il Secolo» del 24-12-73 contraddicendo apertamente la posizione precedente avanza l'ipotesi che ad «appiccare il fuoco a casa Mattei non siano stati dei politici, ma dei volgari malfattori». Inoltre

28) Dichiarazione della Procura della Repubblica del 4 maggio 1973.

29) E' una famiglia fascista da sempre: il padre Edoardo è un noto mazziere autore di scorribande e squadre punitive nel quartiere. A lui era intestato il furgone su cui scapparono gli aggressori di un cronista del «Paese Sera». Lo zio Vittorio, fratello di Edoardo, è un ex-marò della Decima Mas, .ex repubblicano; rimase implicato nell'ottobre del 1972 nella uccisione di G. Spampinato corrispondente dell'«Ora» e dell'«Unità» di Ragusa.

30) Il primo ad essere arrestato, poco prima di Natale del 1973, per l'attentato a Dell'Anno è Mario Velloni.

subito dopo l'arresto di Gianni Quintavalle, il 10-1-1974, la Federazione romana del MSI si precipita a rilasciare questa dichiarazione: «Il signor Gianni Quintavalle non è iscritto al MSI-Destra nazionale, ciò per motivi ovvii e precisi in quanto in un passato recente ha preso parte attiva alla vita politica romana nell'ambito della DC» (31).

Ma «Il Secolo» del 30 marzo 1971 aveva pubblicato una dichiarazione che si commenta da sé: gli auguri della redazione al camerata Gianni Quintavalle per la nascita del figlio.

Con l'arresto del fascista Quintavalle per l'attentato a Dell'Anno cade l'ultimo anello costruito da fascisti, magistratura e polizia nel tentativo di colpire la sinistra rivoluzionaria.

Ma il contraccolpo non colpisce solo i fascisti. Questo nuovo elemento fa crollare miseramente tutta la base dell'accusa costruita così faticosamente. E il giudice Amato allora si affretta a chiudere l'istruttoria il 29 dicembre 1973.

Il veggente di borgata

*Angelo Lampis
lo chiamano il «veggente»
perché predice
gli attentati che avvengono
a Primavalle.*

*La mattina di quella domenica
gira per il quartiere
fotografando
tutti coloro che potranno servire
per le «indagini»
di un incendio che scoppierà
quindici ore dopo.*

La figura ed il ruolo di Angelo Lampis costituiscono un mistero, nel già intricato «giallo» di Primavalle. E' certamente personaggio controverso ed equivoco, eppure molto importante: sarebbe stato lui a conoscere, con sette ore di anticipo, quanto in piena notte sarebbe poi capitato. Eppure, questo «veggente» che costituisce il momento più importante della provocazione e che serve per indirizzare subito le indagini verso la sinistra, cade in contraddizioni incomprensibili, non giustificabili soltanto dalla tendenziosità del suo comportamento. Ma chi è, in realtà, e che cosa ha fatto in quei giorni questo Angelo Lampis?

Ha trentasei anni, proviene da Pabillonis, in provincia di Cagliari. Vive a Roma dalla primavera del '66: all'inizio faceva il manovale, poi è riuscito — grazie a quegli appoggi che ai fascisti non mancano mai — a farsi assumere all'Autovox. Nel 1968, per interessamento del commissariato PS di Montesacro, ottiene un appartamento di cinque locali al dormitorio pubblico di Primavalle, e più tardi anche un box indipendente, con ingresso direttamente sulla strada. E' sposato ed ha sei figli.

Il suo ruolo nella sezione Giarabub

Nella sezione Giarabub la figura di Angelo Lampis si inserisce in modo ambiguo tra i «falchi» di Ordine Nuovo e le «colombe» almirantiane. Tutti i missini di via Svampa interrogati su questo personaggio sono confusi e si contraddicono continuamente.

Il primo elemento di disaccordo tra i fascisti è se Lampis sia iscritto o no alla sezione Giarabub. Mario Mattei nel suo primo interrogatorio nega addirittura che Lampis sia iscritto alla sezione e tenta

una operazione di sganciamento quasi a dimostrare che lo conosce appena (1):

«... tale Angelo Lampis, un sardo che lavora come saldatore e frequenta la sezione pur senza essere iscritto».

Ma già nel secondo interrogatorio, a due giorni di distanza, lo annovera decisamente tra gli iscritti alla sezione (2) :

«Ho conosciuto Lampis circa due anni fa. Venne a chiedermi per una pratica infortunistica e poi si iscrisse alla sezione».

Anna Schiaoncin è più sicura (3) :

«Ebbi modo di vedere in sezione il Lampis circa un anno e mezzo fa. Si presentava come simpatizzante. Che io sappia non è iscritto...».

Ecco che però arriva la smentita di Antonio Giordani, altro esponente della Giarabub, amico del Mattei (4) :

«Il Lampis risulta iscritto alla nostra sezione».

Ma tutta questa altalena dei fascisti, quasi non vogliano assumere una posizione chiara su Lampis, si scontra con un dato inequivocabile: Angelo Lampis ha la tessera firmata da Almirante dal 1971. Ma se Lampis non aveva un ruolo definito tra i fascisti, si era guadagnato un soprannome: il «veggente» (5).

Infatti aveva previsto, fin nei minimi particolari, l'attentato contro la sezione avvenuto l'11 aprile, cinque giorni prima dell'incendio. Anna Maria Mattei ricorda (6):

1) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 2.

2) Interr. del 18-4-1973. *Atti*, vol. 50, p. 30.

3) Interr. dell'1-5-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 78.

4) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 14.

5) Gli iscritti alla sezione Giarabub si ricordano del Lampis, a proposito di un attentato subito dalla sezione nel 1972. In quella occasione Lampis seppe dare, come abbiamo visto precedentemente, una esatta descrizione dell'ordigno.

6) Interr. del 17-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 18.

«Lampis disse che avevano intenzione di fare un attentato contro la sezione, ponendo una bomba sotto la finestra».

E in occasioni precedenti aveva accennato a possibili attentati, sulla base di sue «intuizioni», che poi alcune volte, si erano verificati.

Ma come faceva Lampis a «prevedere»? Come aveva fatto a sapere in anticipo, addirittura nei minimi particolari, l'attentato col tritolo?

Mario Mattei dà la sua «spiegazione» nel tentativo di usare Lampis, quale strumento per orientare le indagini sulla «pista rossa» (7) :

«Lampis in realtà era aderente a partiti di estrema sinistra e ad organismi extraparlamentari...».

A questa «accusa» del Mattei, il Lampis dà una secca risposta (8) : «Dietro incarico del Mattei controllavo i movimenti degli avversari politici», ma continua: «Non ho mai avuto occasione di conoscerli», e dichiara apertamente che non gli sarebbe stato possibile, nel modo più assoluto, avvicinare le organizzazioni rivoluzionarie «perché mi avrebbero malmenato immediatamente».

Ad avvalorare le affermazioni di Lampis riguardo al suo rapporto con Mario Mattei, interviene la dichiarazione di Anna Schiaoncin durante il confronto con Angelo Lampis (9) :

«... La mattina del 17 aprile, sotto le Quattro Fontane, mi hai • detto che stesse attento Mattei a quello che diceva perché tu avevi i bambini e avevi paura».

La spiegazione della «veggenza» di Lampis ci proviene ancora una volta dagli stessi fascisti, ed è lo stesso Mario Mattei a fornircela, annoverando Lampis nella schiera dei «duri» della Giarabub (10), quelli che egli chiama «persone che non ritenevo di provata fede... ciò si riferisce a tre o quattro persone: Lampis Angelino, Di Meo Alessio, Fidanza Franco» (11).

7) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 2.

8) Interr. del 28-4-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 72 e interr. del 2-5-1973. *Atti*, vol. 4°, pp. 84-85.

9) Confronto Lampis-Schiaoncin dell'1-5-1973. *Atti*, vol. 4°, p. 79.

10) Interr. del 18-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 30.

11) Interr. del 18-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 30.

Inoltre risulta da alcune testimonianze che, proprio la sera dell'11 durante una violenta lite in sezione, il segretario si scagliò contro Lampis gridandogli: «Questa volta la bomba l'avete messa voi. Non ho ancora le prove ma la prossima volta che capita tu sei spacciato».

D'altra parte Lampis stesso non riesce mai a dare una spiegazione plausibile della sua «veggenza», parlando solo di «intuizioni», perché non può evidentemente compromettere o scoprire troppo i «suoi camerati». E anche gli altri fascisti, non riuscendo a trovare una spiegazione soddisfacente, una volta fallito completamente il tentativo della «pista rossa», l'unica scappatoia che hanno sarà cercare di parlare del Lampis il meno possibile.

Le uniche persone che non si preoccupano troppo di nascondere la loro diffidenza nei confronti del sardo sono Anna Maria Mattei e Anna Schiaoncin, le quali in più occasioni si sono lasciate andare a dichiarazioni troppo imprudenti, forse perché meno attente degli altri ai possibili sviluppi della vicenda.

La Schiaoncin dice (12): «A me non è mai piaciuto in quanto il suo comportamento era ambiguo». E nell'intervista al «Messaggero» lo definisce addirittura «il traditore».

Anna Maria Mattei conferma (13):

«Ho sempre dubitato del suo comportamento... e di questo più volte ho fatto accenno a mio marito, il quale ha sempre precisato che in considerazione che il Lampis si era iscritto al partito non poteva respingerlo».

L'impressione generale che si ricava da tutte le testimonianze, sui rapporti tra Lampis e gli altri fascisti, è, da parte di questi, un certo imbarazzo a prendere posizione su di lui, per cui o si contraddicono continuamente o cercano di parlarne il meno possibile. Il che spiega anche il ruolo tutto particolare che Lampis ricopre nella Giarabub. Infatti, mentre nei riguardi degli altri «duri» della sezione, Mattei e gli altri iscritti non si sono mai preoccupati di nascondere il loro dissenso, nei riguardi di Lampis questo non avviene. Al contrario il «sardo» poteva frequentare la sezione indisturbato, e con il tacito assenso degli altri fascisti. Tutto lascia credere che Lampis fosse intoccabile.

12) Interr. dell'1-5-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 78.

13) Interr. del 16-4-1973. *Atti*, vol. 5°, p. 6.